Il testo dei decreti delegati

I diritti degli insegnanti

E' tuttora aperta la decisione sulle norme che regolano la libertà dei docenti

Né le attuali trattative sindacali né l'agitazione degli insegnanti né il lavoro della commissione consultiva potevano proporsi l'obiettivo di rifare la legge sullo stato giuridico in nessuna delle sue parti. Modifiche alla legge verranno da una nuova trattativa — quando fra due anni dovrà essere riaperta la vertenza contrattuale degli insegnanti e dei non docenti —, da un aumento della forza contrattuale dei lavoratori della scuola se il processo unitario non si interromperà, da un aumentato impegno di tutto il movimento operaio sul terreno della politica scolastica ed educativa, dalla lotta.

Gli obiettivi in questo momento sono necessariamente più limitati: impedire che i decreti travisino e peggiorino la legge nella lettera e nel significato politico. Fra qualche settimana potremo giudicare se questo è avvenuto facendo un consuntivo generale: ora il giudizio può essere soltanto parziale.

Come si è detto in più occasioni, il ministro aveva presentato alla commissione e ai sindacati confederali e autonomi e ai partiti di governo, con cui tratta in momenti diversi, una bozza di decreto riguardante l'articolo 4 della legge che era inaccettabile e meritava perciò una opposizione risoluta.

La commissione ha modificato la bozza di decreto in molti punti. E' stata eliminata l'elencazione dei trenta ruoli (articolo 2), inutile dal momento che dal 1. gennaio 1976 l'inquadramento avverrà in due ruoli. La libertà d'insegnamento (articolo 5) è riproposta nel testo infelice voluto dalla maggioranza nell'approvare la legge delega, ma con l'aggiunta che il suo esercizio «è inteso a promuovere attraverso un confronto aperto di posizioni culturali la piena formazione della personalità degli alunni». E' stato affermato che gli ispettori tecnici — dei quali la maggioranza della commissione ha voluto aumentare il numero portandolo a 750 — non devono assumere veste e funzione di superiori gerarchici degli insegnanti.

Sul tema delle libertà sindacali è stato affermato il principio che lo Statuto dei lavoratori prevale sulla legge delega e dev'essere applicato anche al personale insegnante, al quale viene garantita, oltre al diritto a fare assemblee fuori dell'orario di servizio, la possibilità di utilizzare dieci ore all'anno per assemblee da tenersi eventualmente entro l'orario di lezione. Per la valutazione del servizio (articolo 70) la tabella allegata alla bozza di decreto elencava, tra le condizioni per il passaggio di ruolo dall'elementare alla media, il servizio nel ruolo di provenienza per almeno tre anni «con la massima qualifica o con valutazione positiva» e per il passaggio dalla media alla secondaria superiore la massima qualifica e «la valutazione *lodevole* del comitato dei docenti». La commissione ha invece affermato che non solo non dev'esservi nessun giudizio di merito né analitico né sintetico e che la valutazione non è traducibile in punteggio, come hanno chiesto i sindacalisti della CGIL scuola, ma ha anche approvato un nostro emendamento secondo cui la valutazione «non costituisce titolo per la partecipazione ai concorsi a cattedra, per le graduatorie per trasferimenti, passaggi di ruolo, incarichi e supplenze».

Il trasferimento per incompatibilità (articolo 76) voluto dalla legge è una misura disciplinare estremamente pericolosa. La commissione ha potuto soltanto attenuare questa pericolosità proponendo che durante la fase istruttoria del provvedimento sia obbligatoria «la contestazione analitica delle circostanze con garanzia di contraddittorio», che il trasferimento sia deciso «su parere conforme» del consiglio di disciplina ed ha tolto il divieto d'accesso come misura provvisoria decisa dal direttore o dal preside.

Alcune innovazioni riguardano il riconoscimento del servizio e l'orario di lavoro. Il passaggio di ruolo può avvenire da qualunque ordine di scuola a qualunque altro (articolo 84) anziché soltanto a quello immediatamente superiore, con riconoscimento pieno del precedente servizio di ruolo (anche per i maestri che passano alla scuola secondaria); il servizio pre-ruolo viene riconosciuto, oltre i quattro anni, per due terzi con effetti giuridici ed economici e per un terzo con soli effetti economici.

Il nuovo testo, presentato dal ministro, degli articoli riguardanti le punizioni contiene indubbiamente delle novità. E' introdotto il *richiamo* come prima misura, che non è una vera e propria punizione ma un ammonimento che deve precedere le sanzioni disciplinari. La sospensione è inflitta non unicamente per la durata di un mese ma per un periodo fino ad un mese, e rispettivamente non da due ma da uno a sei mesi. La censura è inflitta per mancanze non gravi relative ai doveri indicati agli articoli 6, 7, 8, cioè per infrazioni in qualche modo descrivibili.

La sospensione fino a un mese viene inflitta per atti non conformi alle responsabilità e ai doveri inerenti alla funzione o per gravi negligenze in servizio, per comportamento abitualmente scorretto in servizio, per violazione del segreto d'ufficio inerente ad atti o attività non soggetti a pubblicità (come si vede è introdotta una qualche limitazione del segreto d'ufficio, che toglie potere discrezionale ai dirigenti scolastici e offre garanzie pur minime di libertà d'iniziativa). La sospensione fino a sei mesi colpisce le stesse infrazioni indicate dall'articolo precedente se commesse con particolare gravità, per grave pregiudizio al regolare funzionamento della scuola, per uso dell'impiego a fini personali, per abuso d'autorità. Di queste sanzioni sono state eliminate le conseguenze aggiuntive (ritardi negli aumenti periodici di stipendio, etc.).

Una concreta garanzia è stata introdotta dalla commissione che ha accolto l'emendamento presentato dallo SNASE: in tutte le fasi dei provvedimenti superiori alla censura gli insegnanti hanno diritto di essere assistiti da un difensore o da consulenti o di delegare la propria difesa al sindacato; nel caso di proscioglimento, l'amministrazione rimborserà le spese sostenute per la difesa. Un'altra parziale garanzia è rappresentata dalla norma secondo cui il provveditore o il ministro possono infliggere le punizioni dalla sospensione alla destituzione solo su parere conforme dei consigli di disciplina.

La commissione non ha dato un vero e proprio parere sugli articoli che riguardano il reclutamento degli insegnanti. Dopo una lunghissima discussione, è stata respinta con quattordici voti contro dodici e tre astensioni la proposta del relatore, che rimaneggiava il testo presentato dal ministro ma introduceva un sistema macchinoso e complesso, che univa i difetti del concorso tradizionale e del corso abilitante speciale.

I due canali — il concorso e la graduatoria — sono certamente previsti dalla legge delega, ma questa non impone che l'abilitazione possa essere conseguita soltanto attraverso il concorso. Quindi la nostra posizione nel dibattito in commissione si è ispirata alla linea, secondo la quale l'abilitazione dev'essere conseguita con un corso abilitante di durata annuale, teorico-pratico, con tirocinio, serio, che consenta agli insegnanti di conseguire una vera preparazione professionale, una vera capacità didattica, e al tempo stesso di approfondire la propria preparazione culturale; un corso che per orari e strutture sia tale da consentire la frequenza dei laureati che hanno un posto di supplenti o incaricati e non si traduca perciò in un prolungamento degli studi universitari, in una sorta di «quinto anno».

Ora il ministro ha davanti a sé un parere della maggioranza che paradossalmente è un parere di minoranza e i testi degli interventi dei vari commissari e dovrà decidere. Deciderà tanto più adeguandosi alle necessità degli insegnanti e della scuola quanto più le pressioni continueranno a farsi sentire. Pressioni ne occorrono sicuramente, e non solo in questo caso. Si deve tenere sempre presente che le decisioni della commissione non sono tassative, trattandosi di una commissione solo consultiva. Il ministro può peggiorare o migliorare i testi che gli sono stati presentati. Dipende dal movimento se li migliorerà.

Giorgio Bini

Bilancio di una serie di incotri con gli economisti europei

L'esigenza di pianificare

Non vi sono effettive indicazioni per superare la crisi economica dei paesi dell'Occidente se non da parte di chi suggerisce reali misure di pianificazione democratica - Le contraddizioni della crescita distorta del capitalismo monopolistico di Stato di fronte al bisogno di sviluppo sentito da interi popoli e da vasti settori sociali - Un terreno di scontro fra forze politiche e sociali a livello nazionale e mondiale

A completamento di questo nostro ciclo di interviste con alcuni economisti europei, vorremmo tirare qualche somma dal confronto di opinioni, che abbiamo offerto ai lettori. Avvertiremo subito che non si tratta di formulare «conclusioni». Non era questo, né poteva essere, lo scopo dell'inchiesta. Volevamo fornire piuttosto un accesso diretto ad analisi e opinioni diverse, anche a costo di una certa eterogeneità e perfino di un certo eclettismo del materiale così pubblicato. Le premesse, da cui partivano alcuni nostri interlocutori, o i metodi di indagine ad essi familiari erano abbastanza lontani dai nostri. Siamo convinti che spunti di riflessione interessanti possano venire e siano venuti anche per questa via. Riteniamo utile tuttavia aggiungere a questo punto alcune considerazioni.

Che l'economia capitalistica mondiale sia entrata in una fase critica assai seria, in qualcosa cioè che è molto più profondo e complesso di una passeggera «congiura» sfavorevole, non è stato negato da nessuno dei nostri interlocutori. Anche al di fuori della cerchia di studiosi da noi interrogati non mi pare, del resto, che vi sia oggi chi è disposto a negarlo: c'è chi non lo affermerà magari ad alta voce, non chi lo contesta. Bisogna, certo, intendersi sui termini. Quando si parla di «crisi» il richiamo storico fa subito pensare alla grande depressione mondiale degli anni '30 con i suoi clamorosi crolli di produzione e le sue masse di milioni di disoccupati. Chiaramente non siamo, almeno per ora, di fronte agli stessi fenomeni. Il che non vuol dire che quelli che ci sono non siano a loro volta manifestazioni non transitorie, né superficiali di contraddizioni di base del capitalismo. I problemi così emersi non sembrano quindi tali da poter essere affrontati con misure di ordinaria gestione.

Nessuno avrà trovato in queste interviste l'indicazione di una soluzione «tecnica» per i fenomeni critici che si vanno accumulando. In realtà fra gli intervistati non ho incontrato chi pensasse che la crisi fosse di natura soltanto economica. Le analisi dei problemi economici sconfinavano in quelle degli scontri sociali e politici, senza che fosse possibile tracciare una distinzione fra un campo e l'altro. Del resto, anche fuori della cerchia delle nostre interviste molti sono gli specialisti che tendono oggi a riconoscere questa priorità della politica. Non siamo di fronte a puri e semplici problemi di monete e di organizzazione dei mercati ma a manifestazioni nuove della lotta fra le classi, fra i popoli coinvolti nel sistema dell'imperialismo, fra gli interessi contrastanti di diversi gruppi sociali.

Certo, l'analisi del prof. Dobb è quella che per metodo e contenuti noi sentiamo più vicina e più persuasiva. E' stato lui a richiamare la nostra attenzione sul più profondo conflitto di classe, che è alla base di un fenomeno come quello dell'inflazione mondiale. Ma anche gli altri nostri interlocutori, pur quando si dicevano in favore di questa o quella misura specifica, affermavano poi che i vizi da curare erano assai più radicali o — come si esprimeva il segretario di Stato tedesco, Matthofer — che le contraddizioni di fondo vestavano quelle del capitalismo nel suo insieme.

La politica economica della maggior parte dei governi del l'occidente capitalistico si è svolta nel dopoguerra all'ombra delle dottrine keynesiane, quelle che sembravano fornire un rimedio al tipo di crisi degli anni '30, auspicando l'intervento attivo dello Stato nell'economia per sostenere ciò che gli economisti chiamano la «domanda globale», con gli stimoli che le spese fatte dai governi potevano offrire. Poiché tale tendenza era in contrasto con le vecchie teorie liberiste, l'impresa è sembrata quasi una rivoluzione. Sotto questa bandiera è cresciuto ciò che noi abbiamo definito il capitalismo monopolistico di Stato, cioè quell'intreccio fra potere statale e grandi concentrazioni di capitale, che è stato sviluppo caratteristico degli ultimi decenni.

Il meccanismo sembrava agli occhi dei suoi fautori promesso a un avvenire senza nubi. Già si erano affacciate — ad esempio, quando si è parlato di «società postindustriale» — audaci teorizzazioni sul suo trionfo. Ma l'inchiostro non era ancora asciutto sugli scritti, con cui quelle teorie erano esposte, quando nell'ultimo scorcio degli anni «sessanta» vi sono state le prime manifestazioni di una crisi, che oggi ha assunto sotto i nostri occhi proporzioni, definite allarmanti non solo dai nostri interlocutori. Essa è cominciata in alcuni paesi per poi trasferirsi in altri, quindi nei loro rapporti reciproci, sino alle presenti manifestazioni di inflazione mondiale, di caos monetario internazionale, di incipiente ritorno al protezionismo.

Altro aspetto dello sviluppo postbellico è stata la fiducia (è difficile dire quanto sincera e quanto alimentata ad arte) che la semplice crescita economica, cioè l'aumento della quantità di prodotti e di servizi nel loro insieme, bastasse da sola a risolvere i problemi di un paese o di una società. Era la famosa teoria della «torta» secondo cui non conterebbe tanto come questa viene divisa, quanto invece che essa cresca in modo che tutti possano averne «di più». In realtà le cose non sono andate così. Anche negli anni di maggiore espansione economica i contrasti sociali, i dislivelli regionali, gli squilibri strutturali sono rimasti profondi, quando non si sono addirittura aggravati, come dimostra il nostro Mezzogiorno. La crescita era quindi necessaria, certo, ma non sufficiente di per sè.

Sulle possibilità di espansione della economia capitalistica mondiale o di singoli paesi abbiamo ascoltato in genere previsioni caute e abbastanza diverse. Non abbiamo incontrato prognosi di catastrofi ravvicinate. L'accademico Inosemtzev ci ha detto, ad esempio, come nei calcoli degli economisti sovietici almeno uno dei fattori della crescita — il progresso tecnico — non sia destinato ad arrestarsi nei prossimi anni e come quindi essi siano inclini a pronosticare una continuazione sia pure moderata e contrastata della crescita stessa. D'altra parte, non vi sono stati fra i nostri interlocutori fautori di un arresto della crescita o «crescita zero».

Ma è vero anche che la espansione della economia già trova e ancor più può trovare domani fattori di freno assai seri, che fino a poco tempo fa erano insospettati o tenuti in scarsa considerazione. «L'epoca della energia a buon mercato — mi diceva, ad esempio, un altro economista sovietico — è finita». Limiti alla crescita, maggiori che per il passato, possono venire da temporanee scarsità di risorse o da gravi problemi ecologici — anche se nessuno di questi problemi è di per sè insolubile in assoluto — oltre che dagli stessi squilibri strutturali, interni ai singoli paesi o internazionali, che la crescita monopolistica ha lasciato sinora inalterati. Tutto questo accade in un momento in cui il mondo ha invece più che mai bisogno di sviluppo, poichè premono da ogni parte le legittime esigenze dei popoli un tempo emarginati e dei vasti strati sociali, che dalla crescita deformata degli anni scorsi hanno tratto solo piccoli miglioramenti o, al massimo, la conquista di un modesto «benessere».

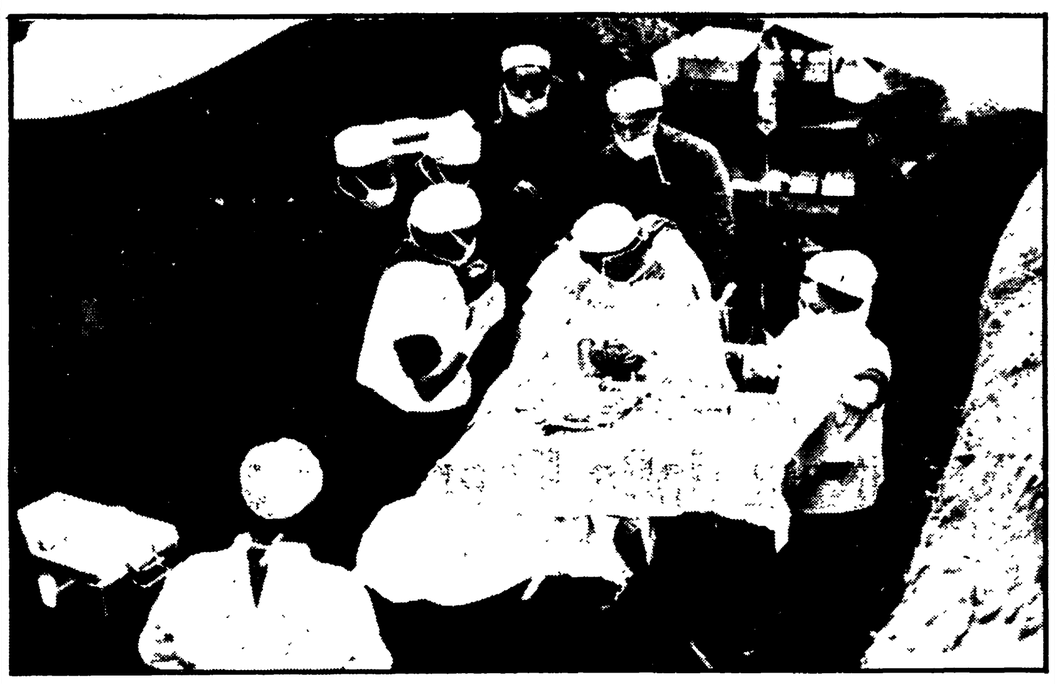
L'inflazione e il caos monetario sono stati indicati da molti fra i miei interlocutori come le manifestazioni (fra loro connesse) più tipiche, più nuove e inquietanti della crisi. «Peggio ancora — ha scritto alla fine di marzo la rivista americana Newsweek *— molti sapienti economisti non vedono nessun metodo chiaro per porre fine alla scalata inflazionistica»: seguiva una sconsolata confessione di impotenza da parte del capo del Consiglio americano per il costo della vita. Noi possiamo dire qualcosa di più, sulla base sia delle nostre interviste, sia di quanto si afferma oggi sulla stampa mondiale. Non vi sono nel momento presente indicazioni di rimedio se non da parte di chi (Alfred Sauvy lo riconosceva in modo esplicito) propone con chiarezza misure capaci di andare nel senso del socialismo. Senza provvedimenti reali di pianificazione, la economia dei paesi dell'occidente non uscirà dalle contraddizioni gravi, che in esse si accumulano e si appesantiscono. Nè basta parlare di pianificazione, poichè questa può avere un senso e un successo solo se democratica, cioè se nutrita di contenuti, sostenuta e applicata da forze capaci di fornirle quella base di consenso popolare, che può consentirne una efficace attuazione. Tutto questo presuppone cambiamenti politici e sociali importanti.*

Torneremo su questi punti in un prossimo e ultimo articolo. Ancora un'osservazione tuttavia va fatta subito: la nuova crisi è, nel mondo come nei singoli paesi, un diverso e inesplorato terreno di impegno o di scontro tra forze politiche e sociali. I termini stessi dei problemi sono determinati non dai fatti economici in sè, ma dai rapporti politici. Se il capitalismo non ricorre oggi ai classici strumenti della deflazione e della disoccupazione di massa, ciò non è tanto per via delle teorie di Keynes, quanto perchè la classe operaia, i suoi sindacati, i suoi partiti sono più forti, perchè la informazione si è diffusa e i sistemi di sfruttamento sono meglio conosciuti, perchè il nostro secolo ha già visto diverse rivoluzioni di indirizzo socialista, perchè esiste infine un sistema sociale contrapposto a quello del capitalismo. Così deve essere chiaro che vi sono oggi in campo internazionale problemi economici che sino a poco tempo fa sarebbero stati «risolti» (se così si può dire) con la violenza armata e con le guerre («con le cannoniere», ci ricordava Arbatov). Ma oggi con la rivoluzione socialista e con la rivoluzione nazionale, le cose non sono più così semplici.

Il che non vuol dire che minacce di deflazione, offensive reazionarie e repressive, pericoli di guerra siano da ritenere sventati. Al contrario. I fenomeni di crisi, cui assistiamo, sono solo una nuova arena di lotta, per molti aspetti diversa da quella che abbiamo conosciuto negli scorsi decenni, tra forze del progresso e forze della conservazione, che in questo caso significherebbero miseria e regresso. L'esito dipende dagli schieramenti sociali e politici in campo, dalle loro battaglie, dalla loro strategia. Senza coscienza di questa verità, non si possono intravvedere le vie che consentono di uscire dalla crisi.

Giuseppe Boffa

Sud Vietnam: l'ospedale nella boscaglia



In una grossa trincea, scavata nella boscaglia, un gruppo di medici compie un'operazione chirurgica. E' un ospedale del GRP, in una zona liberata del Sud Vietnam, dove a causa delle operazioni militari lanciate da Thieu — in flagrante violazione di ogni accordo — la popolazione è ancora costretta a vivere in condizioni di guerra

Aperto da Gvisciani e G. Berlinguer il convegno italo sovietico di Ferrara

La scienza fra spreco e progresso

La rivoluzione tecnico-scientifica, mutando la base materiale della produzione sociale, costituisce un fattore importante del moderno processo rivoluzionario - Si rafforza in Italia la coscienza che occorrono nuove forme di democrazia per uno sviluppo che non sia distruttivo di valori umani - Dibattito sulle relazioni generali e settoriali

Nostro servizio

FERRARA, 23

«La rivoluzione tecnico scientifica — ha detto Germen Gvisciani, vicepresidente del Comitato statale sovietico per le scienze e la tecnica — è una trasformazione radicale delle forze produttive della società moderna, una trasformazione della scienza in forza direttamente produttiva, e di conseguenza essa rappresenta un mutamento rivoluzionario per la base tecnica e materiale della produzione sociale, dei suoi contenuti e della sua forma, del carattere del lavoro, della struttura delle forze produttive, della divisione sociale del lavoro».

Gvisciani è stato relatore generale per la parte sovietica al convegno italo-sovietico che si è aperto oggi a Ferrara sul tema: «La rivoluzione tecnico-scientifica per il progresso sociale». Relatore generale per la parte italiana è stato il compagno Giovanni Berlinguer; sono poi seguite relazioni su argomenti settoriali e su tutte si aprirà domani il dibattito.

I lavori sono stati introdotti questa mattina nell'Aula Magna dell'Università di Ferrara dal ministro per la ricerca scientifica Pieraccini e dall'ambasciatore dell'URSS, Rijov, dopo le parole del compagno Adamoli, presidente di Italia-Urss, e i saluti del rettore Paccagnella e del sindaco di Ferrara, Radames Costa.

Gvisciani ha così caratterizzato il rapporto fra rivoluzione tecnologica e modo di produzione: «Esercitando un crescente influsso sullo sviluppo socio-economico della società, la rivoluzione tecnico-scientifica è essa stessa condizionata da un determinato livello di questo sviluppo. Essa è divenuta possibile soltanto grazie all'alto grado di socializzazione della produzione, cioè a un processo che crea le premesse obiettive per il passaggio dal modo capitalistico di produzione a quello socialista. La rivoluzione tecnico scientifica ha rafforzato la necessità oggettiva di tale passaggio e grazie a ciò diventa un fattore importante del moderno processo rivoluzionario mondiale».

In precedenza, il relatore sovietico aveva messo in luce il nesso fra progresso scientifico e contraddizioni interne del capitalismo: «La rivoluzione tecnico scientifica, accelerando il processo di socializzazione dei mezzi di produzione, approfondisce e aggrava le condizioni presenti nel capitalismo monopolistico di Stato generando al tempo stesso nuove contraddizioni specificamente caratteristiche del suo stadio moderno di sviluppo. Si tratta innanzi tutto della contraddizione tra la possibilità di accrescere il benessere dell'umanità, di migliorare radicalmente la condizione dei lavoratori e quegli ostacoli che il capitalismo frappone sul cammino della rivoluzione tecnico-scientifica. E' questa la contraddizione tra il carattere sociale della produzione moderna e il sistema monopolistico di Stato che conduce a un colossale spreco delle risorse e delle ricchezze».

In concordanza con questi concetti, il relatore generale per la parte italiana, Giovanni Berlinguer, ha a sua volta messo in luce la funzione della politica, il momento della volontà popolare in rapporto alla scienza e alla tecnologia: «Mi pare evidente che senza un controllo sociale, senza una direzione cosciente, in altre parole senza nuove forme di democrazia, la rivoluzione tecnico scientifica comporta rischi di regressione antropologica, anzichè di progresso. In Italia questa coscienza è maturata in modo acuto negli ultimi anni, e soprattutto nel '73. Precedentemente la politica governativa era imperniata sulla constatazione che vi fosse un "ritardo" del nostro paese rispetto allo sviluppo degli Stati Uniti, e sull'obiettivo di colmare questo gap avvicinando l'Italia (come scopi, come strutture e come way of life) ai paesi capitalistici industriali e scientificamente più progrediti. Oggi viene posto in discussione non solo il ritmo ma le direttrici dello sviluppo; oggi ci domandiamo non già quando raggiungeremo quel modello, ma se esso sia valido o quale altro fine assegnare all'economia. Giovani, intellettuali, lavoratori, forze economiche e culturali cercano risposte nuove. Anzichè assistere al funerale della politica viviamo quindi anni promettenti del suo risveglio».

Berlinguer ha poi illustrato il quadro dell'Italia che è «il paese di Leonardo ma anche del suo esilio, di Galileo ma anche della sua abiura, di molti cervelli di questo secolo, ma anche della loro fuga in America. Quale società infine nella quale si fronteggiano anche sul terreno della politica tecnico-scientifica forze di classe e ideologie antagoniste, in un rapporto dialettico molto aperto e in una prospettiva instabile, suscettibile di sviluppi differenti».

In questo paese sono attive rilevanti forze intellettuali di classe a cui si devono le linee di «un programma comune di trasformazione della società italiana basato non più sull'insegnamento del modello americano bensì sull'esigenza che l'economia italiana — nel quadro di nuovi rapporti internazionali fra oriente e occidente, fra sviluppo e sottosviluppo — punti alla piena occupazione; al soddisfacimento dei bisogni materiali e culturali del popolo e all'aumento dei consumi sociali; all'allargamento della base produttiva in modo particolare nell'agricoltura, nei settori industriali ad alto contenuto tecnico scientifico; alla valorizzazione anzichè allo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente».

Giovanni Berlinguer ha concluso riferendosi alla incompatibilità fra il bisogno umano di vivere meglio e conoscere di più e l'immenso fardello degli armamenti. I progressi sulla via del disarmo sono troppo lenti: accelerarli e renderli irreversibili costituisce la prima condizione perchè la rivoluzione tecnico scientifica possa coincidere con il progresso sociale.

Le relazioni settoriali tenute da Karpov, Popov, Lapin, Afanassiev, Stoletov, Zamoskin, Ossipov, per la delegazione sovietica; da Nebbia, De Carlini, Vetrilli, Misiti, Cerroni per la parte italiana, presentano, come si è detto, motivi di interesse che non mancheranno di essere apprezzati e discussi in seguito e in ogni caso non si esauriscono con lo svolgimento del convegno. Esse toccano temi ecologici, sociologici e anche storico umanistici che saranno sviluppati nei prossimi due giorni da parte di coloro che interverranno nel dibattito.

Cino Sighiboldi

De Chirico membro dell'Accademia francese di Belle Arti

PARIGI, 23

L'Accademia francese delle Belle Arti ha eletto fra i suoi membri, nella sezione dei soci stranieri, il pittore italiano Giorgio de Chirico.

All'insigne artista sono giunte numerose congratulazioni tra le quali quelle del nostro giornale.

CONFRONTO SU ARTE E CHIESA

Ultimato un documentario televisivo di Glauco Pellegrini e Silvano Giannelli

Il documentario che Glauco Pellegrini e Silvano Giannelli hanno ultimato per la televisione proprio in queste settimane, dedicato alla Collezione d'arte religiosa moderna del Vaticano, ripropone, a circa un anno dall'inaugurazione ufficiale, i temi di riflessione e di giudizio che già si posero in quell'occasione. Si parlò, allora, di apertura «storica» della Chiesa nei confronti dell'arte moderna, di riconoscimento ed avallo al peso delle sue problematiche, alla pertinenza delle sue inquiete vicende di pensiero e d'opera. Si parlò, anche, di «ribelli» dell'arte accolti in San Pietro e di barriere finalmente cadute. E, certo, quell'inaugurazione ha segnato una svolta rilevante nell'atteggiamento ufficiale della Chiesa cattolica, svolta di cui anni prima, già nel '64, si erano avuti autorevoli ed espliciti segnali dal discorso agli artisti pronunciato da Paolo VI. Si chiedeva, allora, perdono per i passati ostracismi, per la severità di un giudizio censorio che applicandosi alla superficie dell'opera ne condannava anche la sostanza, e si affermava il bisogno di un libero ritorno alle fonti dell'ispirazione e delle idee, di un dialogo al riparo da condizionamenti o apriorismi intessuto tra il pensiero cattolico — costretto troppo a lungo nei limiti di una estetica «religiosa», finalizzata al culto ed agli effimeri rapimenti mistici dello spettatore — e le poetiche ben altrimenti brucianti dell'arte contemporanea.

Le radici di tale mutamento affondano, beninteso, nel clima innovatore del pontificato giovanneo, nello spirito che animò il Concilio e la «Pacem in terris» ma crediamo non si possa non seguirle, anche, fino al segno di un disagio sotterraneo e profondo, di una pressione incalzante che la parte migliore e più attenta del mondo cattolico ha esercitato e continua ad esercitare nei confronti della gerarchia ecclesiastica, procedendo sullo spinoso terreno della realtà contingente, del rapporto tra la Chiesa e la storia in atto, delle molteplici implicazioni e significazioni sociali, civili, culturali di tale rapporto.

Testimonianza

Le istanze di presenza alle cose del mondo, la richiesta di compromissione e di adesione alle nuove speranze e ai nuovi bisogni di sterminate masse umane non potevano non allargarsi, infatti, anche alla sfera della cultura e dell'arte, trovandosi — sollecitate dall'inevitabile confronto con la ricerca laica e marxista — specifiche ragioni d'azione e di rinnovamento, magari contraddittorie e talvolta ambigue ma, sempre, mosse concretamente ad un recupero dell'espressione artistica in funzione di una *testimonianza* totale dell'uomo e della sua condizione sulla terra. Se la Chiesa riconosce oggi, sempre con le parole di Paolo VI, che l'artista «è profeta e poeta, a suo modo, dell'uomo contemporaneo, della sua mentalità e della società moderna», è cioè testimone, appunto, e contemporaneamente giudice e imputato, ciò rappresenta soltanto un momento significativo, l'istituzione di un dato specifico all'interno di un processo che è ben più vasto e complesso, collegato com'è all'incalzare di altri riconoscimenti, di altri adeguamenti cui la Chiesa è oggi urgentemente chiamata da tanta parte dei suoi fedeli.

Una rinnovata considerazione dell'artista («profeta e poeta») ha informato, dunque, il nuovo corso del Vaticano nei riguardi di quella pittura e scultura contemporanee respinte, fino a pochi decenni fa, salvo rare eccezioni, come prodotto della follia o manifestazione deforme di una patologica o maligna incapacità ad elevarsi, a cogliere il diamante della «spiritualità» dal viluppo impuro e bestiale dell'essere. Ma quali sono e, soprattutto, quali potranno essere gli esiti e le implicazioni di un tale rinnovato atteggiamento della Chiesa? Ad un solo anno di distanza dall'apertura delle sale vaticane, che ospitano circa settecento opere dei più noti e diversi autori moderni, è forse ancora troppo presto per tentare una analisi seriamente fondata. Certo è che il «gesto» compiuto a Roma comporta una cospicua indicazione — che può suonare anche esempio o autorevole «consiglio» dato a chi suole attingerli a quella fonte — circa i problemi del rapporto tra l'arte e lo Stato ed anche, più in generale, tra il potere e l'intellettuale.

Un contrasto

E' già stato rilevato da altri, a questo proposito, come l'esistenza di una così prestigiosa e completa raccolta d'arte nel cuore stesso della capitale — ma al centro, anche, di un altro Stato — non faccia che mettere in risalto, per contrasto, la triste situazione dei nostri musei e delle nostre pinacoteche nazionali e comunali, troppo spesso soffocati dal provincialismo, dalla scarsità dei mezzi e da una inadeguata attivizzazione culturale. Ma il discorso, come hanno fatto Pellegrini e Giannelli, si può anche allargare al rapporto stesso tra arte e realtà, al suo potere di indagine critica, di denuncia, di incandescente tensione morale che può giungere ad illuminare le pieghe più segrete delle nostre risposte, delle nostre speranze, delle nostre angoscie.

Giungendo infatti ad una accezione della religiosità in arte così aperta e spregiudicata, come la raccolta ha dimostrato — si pensi al «Papa Innocenzo X» di Francis Bacon, per un esempio, in cui il senso di una immane tragedia umana si intreccia al disgusto per il potere e, si direbbe, per la vita stessa e per ogni possibile riscatto — la Chiesa ha certo compiuto una operazione di larga e appassionata convergenza verso alcuni dei motivi di fondo che agitano le poetiche artistiche d'oggi. «Intendiamo occuparci delle espressioni artistiche», afferma Paolo VI, «dalle quali tacitamente traspare, o palesemente si afferma un riferimento, una intenzione, un soggetto religioso liberamente concepito dall'artista». La realtà diviene dunque oggetto di contemplazione mistica poichè dalla realtà, qualunque sia il giudizio e l'intenzione dell'autore-testimone, «tacitamente» si manifesta il divino e l'arte ne interpreta i volti e le voci. Per altri, certo, all'interno di una constatazione o di una interpretazione del reale, si riassumono invece le ragioni e i modi costitutivi del reale stesso, la storia dei suoi significati, dei suoi effetti e delle sue cause.

Le interviste che accompagnano il documentario, la cui programmazione in tv è prossima, sollevano questi ed altri spunti di attualità che emergono, collegandosi al tema dell'iniziativa vaticana, per aprire domande e tentare risposte, per porre problemi. Da Manzù a Carlo Levi, a Guttuso, dal cardinale Danielou a Rosenberg a La Pira a Jean Guitton a Gunther Grass a Grandy ecc.; da personaggi, cioè, esperienze ed idee così diversi e lontani si parte per una indagine stimolante che propone l'immagine attiva di un dialogo ormai in atto, di un misurarsi aperto e sollecito sul terreno delle cose e delle ideologie, al centro del quale stanno per tutti, l'uomo e la realtà di oggi, le loro contraddizioni, le loro potenzialità.

Giorgio Seveso